

L'ELVIS ITALIANO SPEGNE 77 CANDELINE



del popolo
la Voce

impjini

spettacoli

www.lavoce.hr

Anno 8 • n. 64

martedì, 29 marzo 2022

INTERVISTA

Laboratori di «Drum circle» alla CI di Fiume

Annunziata Kiki Dellisanti e Antonio Ceravolo raccontano i loro percorsi di studio e la collaborazione pluriennale

4/5

SCENA

Il jazz tra improvvisazione e libertà personale

L'associazione fiumana Ćeif funge da piattaforma per la registrazione di musica che viene creata per caso o ad hoc

6

SPETTACOLI

Il monologo nel teatro da camera

Il romanzo di Édouard Louis "Chi ha ucciso mio padre" è stato tradotto in interpretazione attoriale

7

MUSICA

La seconda vita delle canzoni

Alla scoperta dei brani estratti dal passato e ritornati a splendere come monete fresche di conio

8

IL PERSONAGGIO

di Virna Baraba

L'ARTISTA SENZA TEMPO E INTERPRETE DI FAMA INTERNAZIONALE, CANTAUTORE, CHITARRISTA, BASSISTA E VINCITORE DI DUE FESTIVAL DI SANREMO, HA FESTEGGIATO DA POCO IL SUO 77.ESIMO COMPLEANNO RIPERCORRENDO CON NOI UNA VITA INCREDIBILE

Il 18 marzo scorso una delle maggiori icone della musica italiana, uno fra gli interpreti più autentici dei classici del rock 'n' roll e del country blues, ha compiuto 77 anni. Da questo primo indizio vi siete fatti un'idea di chi potrebbe essere? E se vi dicessi ora il titolo di alcuni suoi cavalli di battaglia? Beh, allora sarebbe troppo facile indovinare chi abbiamo avuto l'onore di intervistare. Ed ecco l'ultimo indizio - "Una lacrima sul viso"... Ebbene sì, ci siamo rivolti al grande Bobby Solo che ha accettato subito il nostro invito parlando della sua famiglia, della sua carriera e dei suoi intramontabili successi.

"Innanzitutto devo dire di essere molto contento di apparire sul vostro giornale perché mia nonna, Antonietta Petener, era di Pola e anzi Franz Lehár compose 'La bella polesana' perché era innamorato di mia nonna che però dopo sposò mio nonno e non Lehár".

Un accordo insegnato per ciascun topo ammazzato

Grazie a lei per aver accettato il nostro invito. E partiamo subito con la prima domanda. Quando ha detto: "Io da grande voglio fare il musicista?"

"Io non sapevo nulla di musica. Avevo 14 anni e non sapevo cosa avrei fatto nella mia vita. Ero molto timido, pigro, insicuro però mi innamorai di una ragazzina di 14 anni, figlia del corrispondente da Roma del New York Herald Tribune. Si chiamava Betsy. Lei mi parlò di Elvis Presley. Ma io non sapevo chi era. Io conoscevo Celentano, Mina, la Vanoni. Ma mia sorella Fiorenza, del primo matrimonio di mamma era già più grande di me di 14 anni, viveva in America. La chiamai e lei mi inviò due 45 giri e un vinile di Elvis. Da lì cominciai a pettinarmi come Elvis sporcando i cuscini perché mettevo brillantina oleosa e mia madre si arrabbiava. Però Betsy, di cui ero innamorato, mi disse: 'Va beh, c'hai i capelli però non canti come Elvis'. E allora mia madre mi fece un regalo a Natale: una chitarra da 200 euro di marca Carmelo Catania. Con quella imparai i primi quattro accordi da un falegname sotto casa perché sapeva che ero bravo e che con la fionda e i chiodi piegati in due potevo ammazzare i topi. Lui ne aveva nella falegnameria e io gliene ammazzai quattro. Quindi lui mi insegnò quattro accordi, un accordo per ogni topo eliminato dalla sua falegnameria. E questi furono i miei primi passi in ambito musicale".

Un senso ritmico innato

Molto curioso come inizio. Ma navigando su Internet ho trovato un fatto altrettanto interessante e curioso che la riguarda. È vero che lei non conosce le note musicali ed è un autodidatta?

"Sì, in effetti io sono un autodidatta. Ho sempre avuto un senso ritmico molto forte. Hanno influito molto Elvis e la musica che ascoltava lui: blues, rhythm and blues, gospel e country dove la musica è molto ritmata. Sono un autodidatta ma ho avuto tanti complimenti da musicisti blasonati molto bravi che dicono che ho uno stile e un colore di suono particolari".

E come è nato il suo nome d'arte?

"Il mio nome d'arte è nato dal fatto che mio padre triestino (come mia mamma), che era del 1906, odiava la musica rock. Lui diceva: 'I rocker i ga i miliardi ma i xe strazoni. No i sa cantar, i ziga'. Io non sono proprio d'accordo con mio padre che comunque non apprezzava assolutamente il mio desiderio di cantare rock 'n' roll e a Roma avevo pure una piccola band.



Bobby Solo con la moglie Tracy in occasione del suo 77.esimo compleanno

Lui per dispetto si era fatto trasferire (era un pilota) all'Aeroporto di Linate a Milano dove incontrai il batterista Franz Di Cioccio della Premiata Forneria Marconi che prima di essere famoso come me, eravamo due ragazzini di 16 anni, suonavamo rock 'n' roll nelle sedi del Partito socialista di Milano e nelle sedi dell'UDI (Unione donne italiane) per mille lire in tre. Avevamo un bassista di Bari che assomigliava a Fred Bongusto. Quando feci il contratto con la Ricordi ero ancora minorenni e mio padre fece una diffida alla Ricordi dicendo che non voleva che il nome Satti venisse messo sui dischi. Allora il dottor Vincenzo Micocci, mio scopritore praticamente, disse alla segretaria che era pure lei triestina, Stelvia Ciani: 'Americanizziamolo, da Roberto a Bobby'. E la segretaria: 'Sì, Bobby cosa?' 'E... solo Bobby. Nient'altro che Bobby'. Lei non aveva capito, la simpaticona e scrisse Bobby Solo".

Origini istriane

Visto che ha nominato i suoi genitori, ci vuole raccontare qualcosa di suo padre e di suo madre che sono un po' legati a queste terre? La nonna era di Pola, come ha già detto. Se non sbaglia sua madre quando era fidanzata con suo padre veniva ad Abbazia e a Portorose. Inoltre lei è legato anche a Trieste?

"Mia nonna era di Pola, mia bisnonna del Montenegro. Anch'io andavo ad Abbazia, a Portorose, a Lubiana, a Sistiana al bagno. Amo molto Trieste. Ho un'altra nonna, la madre di mio padre che invece è sepolta in Slovenia. Sono molto legato a Trieste. Ho un bambino, il più piccolo dei miei figli, che ha 9 anni, lo porterò a Trieste dove andavo da mia nonna che abitava in via della Raffineria dove c'erano i Vigili del fuoco. Mi ricordo abbastanza bene anche se sono trascorsi tanti anni".

Lei si è esibito a Fiume nel 2007 e ad Abbazia nel 2009. Che ricordi ha di quest'ultima serata?

"Ricordo di aver avuto un problema tecnico. Non funzionavano le casse e riuscimmo a risolverlo con i monitor. Avevo due monitor che avevo girato verso il pubblico e sembra che sia andato molto bene. Mi sembra che la serata non sia andata male".

La squalifica da Sanremo

La tecnologia a volte fa brutti scherzi ma anche l'emozione non è da meno. E lei ne sa qualcosa visto che al Festival di Sanremo del 1964 è accaduto un fatto che fece scalpore.

"Come ho già detto prima, io ero timidissimo. E quindi avevo fatto soltanto un concerto ai licei 'Longone' e 'Beccaria' a Milano quando avevo 16 anni. Suonavamo sì nei 'localini' dell'UDI e del Partito socialista, ma erano posti con 100-200 persone, una cosa piccola. Quando mi trovai a Sanremo e vidi alle prove Paul Anka, Frankie Avalon, Frankie Laine, tutti artisti americani che cantavano con noi le stesse canzoni, rimasi paralizzato dalla paura e cantai in playback. Mi squalificarono ma il giorno dopo la mia esibizione in playback arrivò un fax di 300mila ordini in un giorno e da lì partirono 2,5 milioni in Italia e 12 milioni nel mondo, 2,5 milioni in Francia, 3 milioni in Giappone e 1,5 milioni in Brasile e così via. E quindi anche avendo cantato in playback il risultato era stato molto molto significativo".

La nascita della «Lacrima sul viso»

"Una lacrima sul viso", una canzone dal successo strepitoso, come ce lo ha appena confermato, cantata in tutto il mondo e tradotta in diverse lingue. Come è nata questa canzone che segnò pure il suo debutto nel mondo del cinema?

"Una lacrima sul viso" nacque in una maniera molto strana. Ero stato influenzato da una canzone di Dean Martin del 1954, l'avevo ascoltata, non so come mi arrivò quel 45 giri della Columbia e ascoltai questa canzone che

si chiamava 'In the chapel in the moonlight' e assomigliava vagamente agli accordi di 'Una lacrima sul viso'. Era il 1963. Ero in cucina seduto su un tavolo con la chitarra e mia mamma stava cucinando. Mi è venuta questa canzone di colpo. Non so come mi sia venuta perché l'ispirazione non fa parte della logica. L'ispirazione viene dal cielo, da qualcosa, forse da nostro Signore, non si sa. Comunque, tutte le mie canzoni sono nate in due o tre minuti. Oggi nel mondo moderno le canzoni si chiamano progetti, come fossero una diga, un ponte o un'autostrada. Invece ai tempi di 'Volare', 'Quando, quando, quando' noi cantanti prendevamo la chitarra, ci prendeva questo raptus d'ispirazione e in due minuti veniva fuori la canzone. Così era una volta. Oggi le cose sono un po' cambiate. Tornando a 'Una lacrima sul viso', nacque, dunque, così con delle parole posticce: Forse dietro quella duna quando spunterà la luna. La casa discografica Ricordi, dopo tre 45 giri che non avevano avuto successo, mi voleva mandare via ma il papà di Mogol, Mariano Rapetti, direttore delle edizioni, mi voleva un bene dell'anima, come se fossi suo nipote. E mi chiese: 'Ma non hai una canzone nel cassetto perché ti vogliono mandare via, ma io voglio che tu resti con noi'. E io gli feci sentire questa canzone. Mi disse: 'Il testo 'Forse dietro quella duna quando spunterà la luna' non è bello. Lo rifarà mio figlio Mogol'. Gli dissi: Ok. E lui: 'Allora ti vedrai con Mogol giovedì alle 4 per andare in sala d'incisione'. Andai e immaginai che il figlio di Mogol sarebbe arrivato con una Porsche, una Jaguar o una Mercedes e invece arrivò con una Renault 4 con il cambio a stantuffo, tutta arrugginita targata Como (perché il papà aveva una tenuta in Brianza) e mi disse: 'Non ho fatto in tempo a fare la canzone'. E io dissi: 'E allora è inutile che andiamo in sala d'incisione'. No, no - disse Mogol - la facciamo in un quarto d'ora mentre andiamo in macchina'. Ed è nata così, in 15 minuti, in macchina perché Mogol è un genio. Il mio debutto nel cinema accadde subito



Roby Facchinetti, Shel Shapiro, Bobby Solo e Ron



Bobby Solo a Sanremo nel 1964

BOBBY SOLO

UNA CARRIERA A RITMO DI ROCK'N'ROLL

dopo, ovvero dopo 2 milioni e mezzo di copie vendute di 'Una lacrima sul viso', con le ragazzine della mia età tutte impazzite, come avviene oggi con gli artisti giovani. Tutti volevano questo film che credo sia stato il primo musicarello della storia di questi film musicali. Lo girammo in soli 23 giorni tra Napoli e Capri e ricordo che bisognava girarlo in fretta. Lavoravamo anche 15-16 ore al giorno, bevendo tonnellate di caffè per stare svegli e fare le riprese. Ricordo anche una cosa divertente: ero ancora molto timido e molto spaventato. Mai avrei pensato di fare un film in vita mia. Quindi loro girarono il film dalla fine verso l'inizio. Non so per quali motivi, forse tecnici. Ripresero le scene dalla fine e poi cominciarono dall'inizio. Quindi praticamente nel film si vede che io sono all'inizio disinvoltissimo perché dopo 23 giorni mi ero abituato, e finisco però spaventato, molto più timido e più imbranato. Ma questo lo capisco io, non è che sia evidente. Però la cosa divertente è questa. È stata una maratona. Credo che il film abbia incassato un miliardo, una cifra gigantesca ma a me diedero solamente 3 milioni e mezzo di lire".

Abbiamo menzionato il Festival di Sanremo. Quanti ne ha vinti?

"Ne ho vinti due con 'Se piangi, se ridi' e 'Zingara'. 'Una lacrima sul viso' vendette 12 milioni di copie nel mondo però era stata squalificata perché cantai in playback".

Ha seguito l'ultima edizione del Festival di Sanremo? Vuole esprimere un suo parere?

"Ho seguito scarsamente il Festival per il semplice motivo che io sono legato ai Sanremo dove le canzoni erano la cosa più importante. Oggi, ahimè, è un grande spettacolo ma le canzoni non sono così determinanti. Quindi ho seguito i miei colleghi perché tifo e tifavo per loro, Ranieri, Morandi e Zanicchi che hanno cantato benissimo. Hanno fatto un figurone anche con le loro canzoni orecchiabili. Ma non critico i giovani in quanto io penso che la musica leggera, chiamata così in Italia ma io la chiamo pop, non è come la musica lirica o la musica sinfonica, immortalata nell'eternità. È la colonna sonora dei tempi in cui viviamo. Nel '63-'64 in Italia, dopo la guerra, avevamo voglia di divertirci. C'era lavoro per tutti, tasse bassissime, affitti di case bassissimi, noi vendevamo in tutto il mondo frigoriferi Indesit, Zoppas, Filco, le televisioni Fonola... La gente aveva voglia di dimenticare gli orrori della guerra, aveva voglia di ballare stretti alle proprie donne nei lenti e di ballare d'estate i twist con le canzoni come 'Tintarella di luna' e le canzoni di Peppino di Capri, Mina ecc. Negli anni '70 sono arrivate le targhe alterne, la congiuntura, le Brigate rosse, la guerra del Vietnam, i cantautori politici bravissimi con contenuti sociali più intensi e più profondi. Negli anni '80 c'era la voglia delle discoteche



Bobby Solo con la band di Domenica In

e la trasgressione da discoteca ecc. La musica di oggi è la colonna sonora dei tempi odierni. Siccome il 18 marzo ho compiuto 77 anni sono innamorato della musica degli anni '40, '50, '60 e '70. Non è un difetto e solamente un fatto che a me piace quella musica lì. Quindi non è che io giudichi la musica ma semplicemente mi dà più emozione la musica degli anni predetti. Tutto qua".

Due grandi anniversari

Ha appena detto di aver compiuto 77 anni e l'anno prossimo celebrerà i 60 anni di carriera.

"L'anno prossimo celebrerò i 60 anni di carriera semplicemente cantando con lo stesso entusiasmo, anzi di più di quello di 30, 40, 50 anni fa perché conosco meglio la chitarra perché ho imparato a fare degli accordi più belli per le mie canzoni che trasformo, e quindi la mia celebrazione sarà di fare un bel po' di concerti e poi eventualmente qualcuno mi potrebbe ingaggiare per uno spettacolo dedicato a questi 60 anni.

Per il momento non ho in mente nessun evento particolare perché non sono uno che ama molto le celebrazioni. Non sono un celebratore, sembra quasi una specie di funerale da vivi. Io sto ancora imparando, ho tanto da imparare. Non so quanto avrò da vivere, ma durante questa vita sto ancora imparando e tentando di migliorare quello che faccio. Quindi non farò nessun tipo di ricordo per questi 60 anni, scivoleranno e speriamo che possa andare avanti ancora 2 o 3 anni (ride, nda)".

Volgendo lo sguardo al passato, alla sua carriera come la descriverebbe? Rifarebbe tutto oppure apporterebbe delle modifiche?



Bobby Solo in concerto ad Abbazia nel 2009

"Non ho intenzione di tornare a Sanremo perché, come le ripeto, non credo che mi possa servire. Gara o non gara i gusti del pubblico di oggi, che è giovane, sono diversi. Io facendo le mie vecchie canzoni più rock, blues, country, jazz, rhythm and blues, bluegrass, ho una fetta di pubblico più ristretta, cioè le cose planetarie sono le cose moderne però c'è sempre chi apprezza Elvis, Johnny Cash, Willie Nelson e il Bobby Solo del passato che canta anche le canzoni napoletane con uno stile come quello di Roberto Murolo, con voce molto soffice, senza urlare e con accordi jazz come 'Tu si 'na cosa grande', 'Non è peccato', 'Anema e core', 'Era de maggio'. Ho avuto un'orchestra di Caserta per 12 anni quindi sono un po' 'napoletanizzato'".

Eh, questi sei decenni sono passati troppo in fretta. Sembra ieri quando iniziai la mia carriera. Non potrei dire di voler rifare tutto o apportare delle modifiche perché io sono un istintivo, quindi le cose giuste o gli errori sono tutto cose che io faccio istintivamente, non sono un ragioniere, un logico, non mi interessa calcolare perché la musica secondo me non ha nulla a che vedere con la logica bensì con l'emozione e l'emozione non è logica perché quando uno ci mette la logica nell'emozione non è emozione, non è ispirazione. Quindi non apporterei nessuna modifica perché continuerei con il mio stato caratteriale a vivere istintivamente, nel bene e nel male".

Il singolo appena uscito

Ecco, questa parola, male, da lei nominata mi fa venire in mente il Covid-19, che ha sconquassato le nostre vite negli ultimi due

anni. È sicuramente un periodo che tutti noi vorremmo cancellare. Ma speriamo di poter ricominciare e di vivere tempi migliori, o come direbbe lei "better times". Ed ecco "All in better times", il suo nuovo singolo uscito il mese scorso. Ci presenta la sua ultima "fatica" musicale?

"È stato orribile stare due anni chiuso in una stanza. E il vicino di casa Giampaolo che ci portava la spesa dal supermercato. Ho avuto anche una forma leggera di depressione: andavo a letto alle 4 del mattino, mi svegliavo alle 2 del pomeriggio, mangiavo una volta al giorno, non avevo fame però continuavo a cantare e fare le mie dirette che avevano un discreto successo perché ogni volta che facevo una diretta con la chitarra c'erano 97mila persone che mi seguivano. Quindi non è male, ci sono artisti che hanno milioni, io 97mila ogni diretta con la chitarra e voce, non mi lamentavo.

'All in better times' è una bellissima canzone che ho avuto molto piacere di cantare insieme a mio amico Carlo Zannetti e questa è la canzone uscita poco tempo fa e mi auguro che possa piacere".

Un disco di gospel non realizzato

Sono certa che Bobby Solo ci regalerà ancora tante belle canzoni e tanta buona musica. In conclusione vuole rivelare ai nostri lettori il suo sogno nel cassetto, perché sono certa che ci sia.

"Sì, il sogno nel cassetto è quello di incidere un disco di gospel. Elvis, quando aveva 7-8 anni e viveva a Tupelo nel Mississippi in una zona dove c'erano persone di colore e c'era un'unica famiglia bianca e poverissimi. Qui c'era una chiesa battista dove tutti cantavano gospel e lui si ispirò a quella musica. Poi le radio di allora trasmettevano il blues, il country e tutte queste forme musicali entrarono nella sua testa di ragazzino per poi svilupparsi nel periodo adolescenziale. Quindi Tom Jones, amico mio, era venuto a casa mia nel '67 a mezzanotte e mi cantò come primizia 'Green grass of home'. Tom 15 anni fa incise un bellissimo disco di gospel. Il gospel - come disse Elvis nello spettacolo del 1968 ai suoi musicisti seduti in un ring dove lui cantava nello spettacolo che segnò il suo ritorno alle scene (in quell'occasione era bello come il sole, vestito in pelle, un fenomeno) - il 99 per cento della musica pop americana è composta da gospel e rhythm and blues. E credo proprio che avesse ragione. Un disco di gospel sarebbe il mio super sogno nel cassetto prima di andare, diciamo, in pensione. Ringrazio lei e 'La Voce del popolo' per quest'intervista perché quando vedo questi talent show io penso che non serva niente avere dei giudici con il pollice alto o pollice verso. Credo che sia il popolo a comandare nella musica leggera. Vox populi, vox dei, ovvero la voce del popolo è la voce di Dio".

L'INTERVISTA

di Ornella Sciucca



Il primo "Drum circle" alla Comunità degli Italiani di Fiume

La Sala mostre di Palazzo Modello a Fiume ha ospitato durante il mese di marzo un evento speciale e molto originale. La rinomata musicologa e percussionista veneziana Annunziata Kiki Dellisanti, docente presso il Dipartimento Strumenti a percussione del Conservatorio di musica "Benedetto Marcello" di Venezia e il principal timpanist del Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc" di Fiume, Antonio Ceravolo, dapprima suo allievo e, successivamente, collaboratore e amico, hanno tenuto quattro laboratori di "Drum circle" creando connessione, magia musicale, armonia e diffondendo, grazie al potere degli strumenti, un sacco di buonumore. Ma com'è nata l'idea del cerchio musicale? Ce l'hanno spiegato insieme.

Antonio: "Mio papà era autodidatta, un grande appassionato di tutti i tipi di musica. La mia grande fortuna è stata quella di avere nella vecchia casa dove abitavamo, a Jesolo, una cantina con tutti gli strumenti musicali, compresa una bellissima batteria, e dei dischi di vinile. Tra questi c'era tantissima musica classica e io, attratto da tutto ciò, li mettevo nel giradischi, come per esempio 'Il concerto brandeburghese' di Bach, Vivaldi, ecc. e ci suonavo sopra la batteria, imitando un po' il 'Rondò veneziano', che all'epoca andavano tanto di moda. Mi divertivo passando i pomeriggi in questa maniera. Successivamente ho avuto anche la fortuna di suonare i timpani con loro".

Ti mettevano le parrucche?

Antonio: "La parte orchestrale era senza parrucche, quella davanti se le metteva".

E poi?

Antonio: "Nel frattempo mi ero iscritto a pianoforte. A Jesolo c'era un'insegnante argentina che era conosciutissima e mio papà mi ha portato da lei affinché mi insegnasse a leggere la musica, in quanto il suo più grande cruccio, nonostante il grande talento, è stato quello di non averla imparata. Provenendo da un paesino della Calabria, dove non c'erano tante possibilità economiche, lui aveva appreso tutto da autodidatta e ora suona tutti gli strumenti. Tanto che il mio primo concerto, fatto con i capelli ricci e gli occhiali tondi, è stato con il pianoforte, a 7 anni. Successivamente, alla fine della scuola media, al momento della scelta del liceo, il figlio della professoressa nominata prima, anche lui pianista, mi ha portato nel monumentale Palazzo Pisani, sede del Conservatorio di Musica 'Benedetto Marcello' di Venezia e, intuendo il mio talento, mi ha trasmesso il suo sogno in maniera clamorosa. Io mi sono fatto un sacco di film mentali immaginandomi nell'orchestra che suonava alla Scala

I CERCHI MUSICALI DI KIKI

LA MUSICologa E PERCUSSIONISTA VENEZIANA E IL PRINCIPAL TIMPANIST DEL TNC «IVAN DE ZAJC», DOPO AVER TENUTO QUATTRO LABORATORI DI «DRUM CIRCLE» ALLA CI DI FIUME, RACCONTANO IN UN'INTERVISTA I LORO PERCORSI DI STUDIO E FORMAZIONE E LA COLLABORAZIONE CHE DURA DA DIVERSI DECENNI

di cui, in quel periodo, Rete 4 mandava i concerti in diretta. Ero affascinato dalla figura dei timpani. Così mi sono iscritto lì, dove ho avuto la fortuna di incontrare la mia insegnante, la professoressa Dellisanti".

Hai frequentato, quindi, un liceo musicale?

Antonio: "Sì. Ho frequentato il Liceo musicale all'interno del Conservatorio. Era pensato in modo molto costruttivo, sperimentale, in quanto c'erano poche materie classiche. Partivo la mattina, da Jesolo e andavo a Venezia, dove stavo fino alla sera e dove studiavo, suonavo. Ricordo benissimo Kiki, era sempre sorridente, esuberante. C'è un aneddoto che ci riguarda e accenniamo sempre. Ricordo che con mio papà sentimmo per Radio 3 la pubblicità di un concerto per 8 timpani e orchestra di un musicista americano il quale, per la prima volta, aveva inciso un pezzo su CD. Mi era piaciuto molto e siamo andati alla ricerca dello stesso. Trovatolo sono andato a scuola sventolandolo e Kiki si era subito illuminata".

Kiki: "Era un evento molto importante per i percussionisti in quanto, in quegli anni, non avevamo in repertorio tanti concerti



Kiki Dellisanti

per timpani e orchestra inerenti al periodo del '700 e '800. Il CD ce l'avevo e ho fatto tutta una ricerca per trovare anche la musica che, in seguito, abbiamo in parte anche eseguito (o, per meglio dire, l'ha eseguita Antonio). In effetti la trascrizione della stessa sarebbe da fare ancora adesso, perché non c'è. Ero felice perché c'era finalmente un allievo che si interessava di musica classica. In quegli anni la situazione era un po' triste, gli studenti erano ad

un livello molto basso. Con il suo arrivo la classe è rinvigorita e, ufficialmente, Antonio è stato il primo allievo che si è diplomato partendo e finendo con me. E siamo ancora qua. Forse abbiamo in comune il fatto di essere meridionali".

Quello, quindi, è stato l'inizio di una bella e lunga collaborazione?

Kiki: "Sì, abbiamo fatto tanti progetti insieme. A Venezia c'è un gruppo che



Gli strumenti pronti per il "Circle"



Ai laboratori ha preso parte anche il capodipartimento per la Cultura della Città di Fiume, Ivan Šarar, assieme ai suoi bambini

KIKI E ANTONIO. MAGIA PURA



Antonio Ceravolo

si chiama Ex novo ensemble con il quale ho lavorato per tanti anni e dove partecipavano anche gli allievi (nelle varie attività di promozione). In seguito Antonio è andato a lavorare a Firenze".

Antonio: "Appena finito il Conservatorio, nel 2001, ho fatto l'audizione all'Orchestra Giovanile dell'Accademia Musicale di Firenze e ho iniziato a lavorare con loro, dove sono rimasto per un anno e mezzo, due. Successivamente, nel 2003, ho

vinto il concorso all'Orchestra Sinfonica di Roma della RAI. In quel periodo ho incominciato a focalizzarmi maggiormente sui timpani, i quali sono anche la grande passione di Kiki, che è stata pure timpanista al Teatro di Treviso per tanti anni. È stata la prima in Italia a far comprare al Conservatorio i timpani con il pedale alla tedesca, grande intuizione che per me era stata fondamentale".

Kiki: "Infatti lo abbiamo poi invitato a fare

delle master al Conservatorio, a preparare dei concorsi, a fare lezione agli studenti, a mostrare loro le tecniche, il repertorio. C'è stata una bella collaborazione che ora continua con questa attività nuova del "Drum circle".

Com'è nata l'idea del «Drum circle»?

Kiki: "Non essendo più tanto giovane e avendo già fatto tutto, dai timpani con il pedale all'Associazione dei percussionisti italiani e quella del Centro Veneta donna in musica, mi ero un po' stufato e, avendo soprattutto la passione per i tamburi a cornice, per il tamburello della tradizione pugliese, mi sono iscritta all'Università e mi sono laureata in musicologia, facendo una tesi di laurea sui tamburi e le donne. Il mio relatore mi aveva suggerito di andare a intervistare Alessandra Belloni, cantante, percussionista, ballerina e attrice la quale, alla fine degli anni '90, in un'epoca in cui nessuna ancora parlava di tarantismo, si era specializzata nel tamburello della pizzica e organizzava seminari in Toscana, dove coinvolgeva le donne. Suonavano tutte i tamburi insieme e ballavano per simulare il rito di San Paolo, che si ripete ogni mese di giugno, con il quale viene effettuata la rievocazione della danza delle Tarantole, l'antico rituale con cui venivano esorcizzate, tra danze e ritmo sfrenato, le cosiddette 'tarantate', le donne morse dalle tarantole e da esse 'possedute'".

Dev'essere stato molto interessante?

Kiki: "Sono stati incontri di una tale forza, potenza ed energia che mi hanno cambiata e, da allora, ho cominciato a dividere la mia vita in prima e dopo la Belloni e a vivere le percussioni in modo più spirituale, maggiormente legate alla natura, a un modo più sereno di approcciare. È stato molto liberatorio e siamo diventate amiche. In seguito ho fatto delle ricerche su Internet e ho trovato Diana Tedoldi, una facilitatrice che aveva seguito il lavoro dell'americana Arthur Hull, pioniera della facilitazione del cerchio di percussioni e sono andata a farmi una settimana con lei in mezzo alle montagne. Quello è diventato un percorso annuale che finiva con i famosi pezzi di carta. Da lì ho iniziato a fare il mio primo "Drum circle", che è stato a Punta Sabbioni, dove ci sono i vaporette che scendono per andare a Jesolo, dove invitavamo le persone che scendevano dalla motonave e le coinvolgevamo nei cerchi. È stato

molto divertente. Lì è nato anche il mio interesse di fare i corsi, che erano anche i "luoghi magici" e che mi hanno portata in Scozia, a Edimburgo, dove ho conosciuto Arthur Hull e la musicoterapeuta Christine Stevens. Suonavamo nei boschi, in mezzo alla natura ed era bellissimo. Vorrei rilevare, però, che i "Drum circle" non sono stati inventati in America, bensì da molti compositori europei, soprattutto italiani. Molta musica contemporanea, in particolare quella di compositori quali Bruno Maderna e Sylvano Bussotti, che si occupavano di una comunicazione anche grafica, utilizzava questo metodo".

Antonio: "In effetti possiamo andare ancora dietro nel tempo perché questo tipo di percussione, in Africa, veniva usato come linguaggio, come comunicazione. Ad esempio, ci sono dei ritmi sullo jambè, uno strumento africano, che gli africani usano tuttora per segnalare qualcosa alle altre tribù lontane, tipo l'arrivo di elefanti, di gazzelle, ecc. È un ritmo tribale".

Qual è lo scopo dei «Drum circle»?

Kiki: "È musica medicina che rispetta la spiritualità, il misticismo e la comunicazione con qualcosa di superiore. Lo scopo è quello di apportare benessere alle persone".

Può succedere di non riuscirci?

Kiki: "Può essere che, delle volte, non riesci ad ottenere quello che volevi perché magari sei in un tuo momento. Una volta mi è successo che, durante un "Circle" in cui eravamo tutte donne è arrivato un uomo che non seguiva nessuna delle mie indicazioni, si è messo a battere i tamburi come un forsennato e continuava a ripetere di essere negato per le percussioni. Non sapevamo cosa fare. Allora mi sono avvicinata e gli ho chiesto se da piccolo aveva avuto qualche problema. Lui è rimasto male e mi ha detto che avevo colpito nel segno. Lì, però, ho sbagliato anche se, la seconda volta che è venuto è andata molto meglio".

Antonio: "Infatti, a tal riguardo, Arthur Hull spiega che se nel cerchio vi è un personaggio che va in difficoltà non bisogna parlargli ma, magari con una pacca sulla spalla, farlo andare a tempo. La magia dello stesso è che l'interazione è migliore se si parla il meno possibile e si suona di più. È necessario calarsi un po' nei panni di chi non ha mai suonato niente e, quindi, agire di conseguenza".

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE ĆEIF E IL MUSICISTA KARLO ILIĆ STANNO DANDO NUOVA LINFA VITALE ALLA SCENA MUSICALE FIUMANA

IL JAZZ TRA IMPROVVISAZIONE E LIBERTÀ ESPRESSIVA

SCENA

di Stella Defranza

Nel 2020 Fiume ha detenuto il titolo di Capitale europea della Cultura e gli anni che l'hanno preceduto hanno spianato la strada a tutta una serie di eventi culturali che, si spera, possano diventare tradizionali. All'epoca non si sapeva, però, che sarebbe scoppiata una pandemia che avrebbe sconvolto i piani di tutti e per questo motivo ci meraviglia il fatto che alcune associazioni culturali sono nate proprio in quello che viene considerato un periodo di crisi. Tra queste c'è pure l'associazione ĆEIF che, spiega il suo fondatore, Karlo Ilić, dal punto di vista giudiziario è insignificante in quanto non viene usata a scopi promozionali, ma raggruppa comunque alcuni musicisti jazz in erba. A presentare l'associazione, ma anche tutti gli eventi da lui organizzati è il giovane musicista Karlo Ilić.

Quando ha iniziato a suonare e cosa l'ha attratto nella musica jazz?

“Il primo incontro con la musica in qualità di esecutore risale alla fine della scuola elementare, dopo la quale ho preso parte ad alcuni complessi punk e metal di breve durata. Nel corso della scuola media superiore sono stato attratto dal jazz perché mi piaceva la sua melodiosità e in secondo luogo mi piaceva l'idea delle improvvisazioni. In poco tempo John Coltrane è diventato un chiodo fisso, ma non in quanto esecutore, perché all'epoca non avrei mai pensato di diventare anch'io un musicista jazz. Un approccio più serio alla chitarra per quanto riguarda le prove e la composizione è arrivato appena attorno ai vent'anni, quando ho incontrato il genio di Django Reinhardt. A dieci anni di distanza sono ancora affascinato dal suo lirismo senza freni e dal fatto che ha trasposto nel jazz l'impressionismo della musica classica molto prima di Miles Davis. Testimoni della sua eredità sono numerosi musicisti di tutto il mondo, come ad esempio la dedica 'Django' di John Lewis del Modern jazz quartet”.

Perché è speciale il genere musicale di cui si occupa?

“Il jazz è differente da tutti gli altri generi musicali perché alla base della musica jazz c'è la libertà dell'interpretazione personale, ovvero l'improvvisazione che può essere alimentata da influenze potenzialmente illimitate. Per questo motivo, ma anche per la sua influenza innegabile sulla musica pop, Eric Hobsbawm ha definito il jazz uno dei fenomeni chiave del XX secolo, il che non vuol dire che nel XXI



Karlo Ilić

secolo questa influenza sia cessata. Oggi viene definita jazz una vasta produzione musicale che assorbe le influenze delle culture più disparate e questo è un processo che non può mai avere fine”.

Com'è la situazione con il jazz a Fiume?

“A Fiume ci sono numerosi musicisti bravissimi. Ai tempi delle superiori ho sentito parlare di Denis Razumović e Rajko Ergić, mentre ora suono volentieri con loro e sono molto contento che esistano anche nomi in ascesa come ad esempio l'incredibile Lovro Mirth. Purtroppo i luoghi nei quali si può ascoltare musica jazz nei mesi invernali negli ultimi cinque anni sono soltanto due, ovvero il Book caffè 'Dnevni boravak' in via Ciotta e la Chiesa battista di Zamet, che cura il programma Jazz petkom na Zametu' (Il venerdì del jazz a Zamet) grazie all'organizzazione di Vladimir Matošević. Con l'arrivo della bella stagione cambia anche la situazione e i concerti si spostano nelle località e nei rioni sul mare, come ad esempio il bar 'Morski prasac' di Cantrida. Non mi sento all'altezza di poter dare un parere più esaustivo sulla situazione in

città perché sono un autodidatta e non mi esibisco spesso. Ci sono tantissimi musicisti professionisti, i quali hanno terminato gli studi all'accademia e sono molto attivi e la loro opinione avrebbe più peso rispetto alla mia”.

Cos'è l'associazione ĆEIF e qual è la sua funzione?

“L'associazione artistica ĆEIF funge da piattaforma per la registrazione e la presentazione di musica che viene creata per caso o ad hoc e che quindi vola sotto il radar. Dato che questo tipo di musica nasce spesso dall'improvvisazione, si sottintende che ci occupiamo anche di jazz. In un futuro più lontano abbiamo in piano di organizzare concerti e laboratori musicali, ma questo tipo di attività è sospeso soprattutto a causa delle misure epidemiologiche. Il canale principale per la distribuzione di musica è la pagina Bandcamp all'indirizzo ceif.bandcamp.com, dove si possono trovare brani improvvisati ad accompagnare poesie (Vojo Šindolčić e Commonplace Trio), il concerto del quartetto di Denis Razumović Razz nell'antiquariato Ex libris, il mio duo alla chitarra con Goran Tomić e la musica composta per il

monodramma di Sara Blažić 'Ličnost u izgradnji' (Personalità in cantiere)”.

Piani per il futuro?

“Dal 2017 curo l'edizione Jazz Beat, pubblicata dalla casa editrice Ex libris, nella quale si uniscono musica e letteratura sia tramite contenuti letterari ispirati dalla musica, che autori che sono contemporaneamente anche musicisti. La promozione di ogni numero viene accompagnata da un concerto. Per il primo libro (che porta il nome dell'edizione) abbiamo improvvisato la musica, che ha accompagnato i versi dei letterati della Beat generation, tradotti e letti da Vojo Šindolčić. L'opera omnia del gigante del jazz Yusef Lateef, ovvero la prima traduzione in assoluto delle sue opere, è stata accompagnata dall'esibizione di un quintetto che ha eseguito le sue composizioni. Prossimamente verranno pubblicati i romanzi autobiografici 'Gore nego psetu' (Beneath the underdog) di Charles Mingus e 'Dr. Sax' di Jack Kerouac, ma anche il libro di interviste di Davor Hrvoje con molti jazzisti famosi e ogni singola opera verrà salutata con un concerto di musicisti di cui farò parte alla chitarra o forse qualche altro strumento”.



Il concerto del trio di Karlo Ilić



Rajko Ergić, Denis Razumović e Karlo Ilić al Book caffè "Dnevni boravak"

SPETTACOLI

di Oretta Bressan

Imonologhi rientrano tra i ruoli più difficili da intraprendere per un attore. Specialmente nel caso del teatro da camera, si tratta di spettacoli in cui la relazione tra la scena e il pubblico è più accentuata, più immediata rispetto a quella in esibizioni di fronte a platee molto grandi. In casi molto rari, poi, interpretare un monologo può significare offrirsi completamente allo spettatore, mentre, per quest'ultimo, assistervi può rappresentare un'esperienza sublime e indimenticabile. È proprio quella l'impressione che permane nella mente ancora molto tempo dopo aver visto "Chi ha ucciso mio padre" (Tko je ubio mog oca) della compagnia zaratina "Drama plus". Lo spettacolo, debuttato al Teatro dei burattini di Zara a fine dicembre dell'anno scorso, è andato in scena di recente alla Casa croata di Cultura (HKD) di Sušak.

Fondamentale il rapporto con il pubblico

"Chi ha ucciso mio padre" è la trasposizione scenica dell'omonimo romanzo di Édouard Louis (tradotto in croato da Zlatko Würzburg e pubblicato dall'OceanMore), tra i più brillanti scrittori francesi della nuova generazione. Pur non trattandosi a prima vista di un testo adatto alla messa in scena, dato lo stile diaristico e la forma libera della scrittura, l'adattamento drammaturgico, firmato da Antonela Tošić, si sposa perfettamente con l'intero progetto registico di Vinko Radovčić, in cui gli sbalzi e le divagazioni del pensiero di Louis vengono tradotte in variazioni nell'interpretazione attoriale. A differenza della fonte originale, nella drammaturgia il destinatario del messaggio dell'autore - a parte rari momenti del monologo - è il pubblico. La particolare attenzione rivolta al rapporto con lo spettatore è infatti una delle caratteristiche principali dell'intera messinscena. A partire dall'utilizzo dello spazio, in cui la distinzione tra scena e platea (già precaria a causa della collocazione del pubblico sullo stesso palcoscenico dell'HKD) viene eliminata dal momento che è lo stesso regista a prendere il posto tra gli spettatori una volta introdotto lo spettacolo insieme all'attore Marko Kasalo. Inoltre, i due comunicano in alcuni momenti nel corso dell'azione scenica, quando l'interprete gli chiede - rimanendo nel personaggio - al regista di passargli velocemente dell'acqua per rinfrescarsi, che aumenta la sensazione dello spettatore di trovarsi fisicamente coinvolto nella rappresentazione. È lo stesso attore, poi, a rivolgersi direttamente al pubblico, guardando ciascuno spettatore direttamente negli occhi con uno sguardo penetrante.

Una recitazione agli estremi

E non solo. Quello che vediamo in scena assistendo a "Chi ha ucciso mio padre" è un attore che, con una profonda dedizione, si offre nella sua totalità all'esperienza dello spettatore. La performance di Marko Kasalo è, in una parola, eccezionale. Per tutta la durata dello spettacolo, l'attore sembra non uscire mai dal personaggio, o meglio, dai personaggi. Infatti, se è vero che "Chi ha ucciso mio padre" è una tormentata riflessione sul lento declino del padre del protagonista illustrato dal punto di vista di quest'ultimo - mentre, al contempo, lo vediamo fare i conti con il problematico rapporto con la figura paterna -, è anche vero che, nel corso dell'azione scenica, l'attore porta in superficie la lotta interiore vissuta dal figlio (che si rivela essere assai vicina a quella del genitore), dando vita e concretizzando separatamente, da un lato, la virilità conforme alle aspettative dell'ambiente sociale circostante e, dall'altro, la sincera espressione della propria autentica personalità. Marko Kasalo raggiunge gli estremi di due diverse e discordanti versioni della figura maschile, muovendosi tra questi poli con padronanza e raffinatezza, senza mai inciampare o perdere l'equilibrio sotto qualsiasi aspetto.

La figura del padre

Oltre a portare in scena ciò che neanche le pagine dello straordinario romanzo di Louis riescono a formulare, l'attore riesce anche a far percepire il personaggio del padre - e ciò non solamente grazie all'efficace utilizzo di un paio di stivali neri che, come una sorta di sineddoche scenica, danno l'idea della presenza della figura paterna. Grazie alla singolare recitazione di Kasalo, il pubblico percepisce inequivocabilmente il padre



Il rapporto con lo spettatore è una delle caratteristiche principali della pièce

«CHI HA UCCISO MIO PADRE»

UN'ESPERIENZA TEATRALE TOTALE

LA TRASPOSIZIONE SCENICA DELL'OMONIMO ROMANZO DI ÉDOUARD LOUIS, PER LA REGIA DI VINKO RADOVČIĆ, È STATA PRESENTATA DINANZI AL PUBBLICO FIUMANO ALLA CASA CROATA DI CULTURA (HKD) DI SUŠAK



L'attore Marko Kasalo e il regista Vinko Radovčić introducono lo spettacolo



Il regista Vinko Radovčić e il protagonista Marko Kasalo

che aleggia sulla scena tormentando i ricordi del protagonista, mentre è lo stesso attore ad addentrarsi nel personaggio del genitore in alcuni momenti, riuscendoci appieno. Anche noi spettatori, insieme al protagonista, rimaniamo con il fiato sospeso in attesa di un qualche tipo di responso dal padre, che invece non affiora. Ciò che, paradossalmente, è "presente" sulla scena è proprio il sentimento di assenza legato alla figura paterna - la carenza di affetto, di comprensione, di un legame davvero forte e amorevole. A parte alcuni brevi momenti, il padre è del tutto assente dalla scena, eppure l'attore ci fa provare il peso dell'alone che questa

figura emana nelle stanze mentali del protagonista. Kasalo respira il personaggio con ogni poro del suo corpo, con una rilassatezza totale e una concentrazione ferrea che, a giudicare dal risultato finale, sembra iniziare molto tempo prima dell'entrata in scena.

Un capolavoro

È davvero geniale, in questo senso, la regia di Vinko Radovčić, che ricava dal performer tutte le sue energie e non ne spreca neanche una goccia. Assistendo a "Chi ha ucciso mio padre" sembra di trovarsi di fronte a ciò che Jerzy Grotowski, uno dei più grandi registi e

pensatori teatrali del Novecento, definiva "atto totale", il quale nasce da un'apertura del performer che si offre completamente alla visione dello spettatore. Il progetto registico di Radovčić crea uno spazio dinamico, in cui ogni elemento compreso nello spazio della messinscena gioca, all'interno di quest'ultima, un ruolo preciso. Infatti, a completare la stesura scenica dei pensieri di Édouard Louis, nella versione teatrale della "Drama plus", sono gli abbondanti oggetti di scena (realizzati da Ljiljana Surać) che assumono diverse funzioni nel corso della rappresentazione, seguendo una logica che mira a concentrare un sistema di simboli e significati in un piccolo spazio, pervaso, di conseguenza, da costanti oscillazioni di sensazioni. La scenografia di Luka Lang, combinata con i costumi di Anita Goreta, il disegno luci di Frane Papić e il sound design di Mate Petričević, partecipa in maniera attiva all'intera azione scenica, contribuendo alla creazione di un'esperienza completa del pubblico che ha la fortuna di assistervi. In poco meno di un'ora di spettacolo, (che, a dir il vero, sembra un attimo), lo spettatore viene del tutto coinvolto nella performance, provando il dolore, la rabbia, la disperazione, il tormento, la delusione e l'impotenza che colpiscono il protagonista. La nuova produzione della compagnia zaratina è uno spettacolo che crea un'esperienza teatrale totale, quasi sinestetica, per lo spettatore. Un assoluto capolavoro, in cui la drammaturgia, la regia e l'interpretazione attoriale respirano e si muovono come un unico organismo.

MUSICA

a cura di Damir Cesarec

CHI HA COMMESSO UN ERRORE IMPORTANTE ALMENO UNA VOLTA NELLA PROPRIA VITA, CONOSCE IL VALORE DI UNA SECONDA POSSIBILITÀ. CHI INVECE NON HA ANCORA AFFRONTATO LA PRIMA, NON DEVE DISPERARE: IL TEMPO È UN SENTIERO, NON UN OSTACOLO. E CIÒ CHE VALE, TROVERÀ LA STRADA...



"I'm a believer" divenne la colonna sonora del film "Shrek"

LA SECONDA VITA DELLE CANZONI

Il 23 giugno 2003 la Linden lab, società americana di informatica, realizza la geniale intuizione del giovane fisico Philip Rosedale - Second life. Un mondo interamente virtuale a portata di mouse. Una piattaforma digitale che permette a ognuno di vivere un'esistenza parallela in un universo coerente dove tutto è possibile, una metarealtà immersiva come quella di Ready player one. Ma le seconde possibilità esistono anche al di fuori della connessione globale. Sono in mezzo a noi: nella nuova vita degli abiti vintage, negli scarti riciclati, nelle aziende che si reinventano e, naturalmente, nella musica. Oggi andiamo alla scoperta di canzoni e personaggi che hanno avuto una seconda vita, estratte dalla profondità del tempo per tornare a splendere come monete fresche di conio. Anno dopo anno, canzone dopo canzone, memoria dopo memoria.

«Black Betty»

1736, Philadelphia. Il giovane inventore Benjamin Franklin pubblica sulla Gazzetta della Pennsylvania il "Dizionario del beone", 228 modi per dare a qualcuno dell'alcolizzato. Al numero 221 compare la frase "You had kissed black Betty", cioè hai limonato con Elisabetta la nera. Un modo colloquiale per chiamare il whisky di contrabbando, ma anche altri oggetti come moschetti, fruste e vagoni per il trasporto dei carcerati. Black Betty è un nickname, un termine slang che serve a identificare più o meno un centinaio cose. E siccome ha un suono musicale, diventa parte di altrettante canzoni di soldati e raccoglitori di cotone. Fino a quando nel 1939 il bluesman Lead Belly, per la prima volta, ne incide una nel suo album intitolato "Canzoni dei peccatori negri". Meno di 40 anni dopo un manipolo di scassati newyorchesi, mummificati dai funghi allucinogeni, ci ficca sotto due chitarre elettriche e la ripropone in versione rock: il più grande e unico successo dei Ram Jam...

Ma non è finita qui perché nel 2002 Tom Jones saccheggia il groove di "Last night a DJ saved my life" degli Indeeep e ci schiaffa sopra la filastrocca dell'inventore del parafulmine. Così Elisabetta la nera,



Marvin e Prezioso produssero la versione dance di "Voglio vederti danzare"

dopo 300 anni, ancora una volta, può mettersi a ballare...

«I'm a believer»

1965, New York City. Neil Diamond ha 24 anni e nemmeno un dollaro in tasca. Però ha scritto una canzone, "I'm a believer" e decide di venderla alla NBC che sta lanciando una nuova sitcom americana anti Beatles, intitolata "The Monkees". I protagonisti sono quattro attori che fingono di essere delle rockstar. Una specie di Jonas Brothers col caschetto, ma mezzo secolo prima. Incidono la canzone per il programma TV e in due settimane diventano disco d'oro con oltre un milione e mezzo di copie vendute. Nel 1971 i "The Monkees" si sciolgono e amen. Ma la canzone è ancora viva. Prima fa un salto in Italia in versione "Sono bugiarda" con Caterina Caselli, poi nel 2001 gli Smash Mouth le appioppiano un costume ridicolo, la ficcano in bocca all'asino con la voce di Eddie Murphy e diventa la colonna portante del primo capolavoro DreamWorks targato Steven Spielberg - Shrek. Fine della storia? Macché. C'è ancora tempo per un restyling di Lady Gaga per il film Dragon Trainer del 2010 e per un'apparizione nella colonna sonora da Oscar di Jojo Rabbit, riadattata in tedesco con il titolo di "Mit all deiner Liebe" da Jack White il quale, a proposito di seconde vite, da giovane faceva il calciatore professionista in Olanda perché, come dice la canzone, nella vita bisogna crederci...

«Killing me softly with his song»

1971, Los Angeles. La giovane Lori Lieberman ha 19 anni e come tutte le ragazze della sua età sta ascoltando alla radio "American pie" di Don McLean, canzone che avrà una seconda vita grazie alla benedizione di Madonna. È così ispirata dalla canzone che ne scrive una anche lei, di getto, e la porta alla Capitol Records, la casa discografica di Frank Sinatra e dei Beach Boys. Lì incontra due vecchie volpi della discografia, gente che farà un bel po' di quattrini con le canzoni di Happy Days e Wonder Woman, Norman Gimbel e Charles Fox. E visto che sono tutti e tre ebrei,



La cover dei Fugees di "Killing me softly" ebbe un successo clamoroso

mettono su una società. Solo che Gimbel si innamora di Lori che ha 30 anni meno di lui. Si frequentano, diventano amanti, la canzone di Lori esce ma non succede niente. Perché? Perché Lori è troppo bianca per quel suono. Ci vuole una voce nera, una voce soul. E nel 1973 la trovano: è quella di un'insegnante di pianoforte del North Carolina, Roberta Flack. Però c'è ancora un pezzo di strada da fare per la canzone che uccide dolcemente, un sentiero asfaltato di hip hop masticato dalla voce di Lauryn Hill: è il 1996 quando l'intuizione della teenager Lori Lieberman trova finalmente la sua forma definitiva sul lato A dell'album dei Fugees...

«Voglio vederti danzare»

1982, Milano. Chi ha creato l'Universo? Secondo ebrei, cristiani e musulmani fu l'unico Dio. Per i cinesi, invece, il mondo fu creato da Pangu, un mostruoso essere cornuto che distrusse con un'ascia l'uovo in cui dormiva da 18mila anni. Con le parti dell'uovo creò il cielo e la Terra grazie all'aiuto di una tartaruga, una fenice, un unicorno e un dragone. Per gli indiani, infine, ogni elemento del Creato fu opera del dio Shiva, un giorno che si annoiava e decise di mettersi a ballare. Un intero Universo creato con una danza vorticosa, ipnotica, di quelle che fanno girare la testa. E tutto intorno alla stanza... Dervisci, balinesi, bulgari e oscillatori elettronici. Ma anche esoterismo, antica sapienza dei saggi sufi, ricerca della Quarta via. Millenni di storia e filosofia si intrecciano nelle parole di Franco Battiato, ma il centro è unico e semplice: muoversi sulla musica, a tempo con cassa e basso. Così, la seconda vita della sua canzone è tutta lì, nell'essenzialità che solo i DJ, in questo caso Marvin e Prezioso, riescono a vedere - ballare.

«The Joker»

1990, New York. It's Levi's or nothing. La campagna pubblicitaria dei nuovi 501 è una bomba. E deve esserlo perché l'azienda del signor Strauss ha appena perso una causa da 9 milioni di dollari per sfruttamento del lavoro minorile nelle isole Marianne. Si

chiama Great Deal e dietro la pellicola c'è l'occhio di Hugh Johnson, l'aiuto regista di Ridley Scott. In un ufficio nel cuore di Wall Street esce dall'ascensore un figo in giubbotto di pelle a cavallo di una Harley. Gira fra i desk dei broker stressati e strafatti che lo guardano increduli. Raggiunge la postazione di una figa rossa in tailleur e le butta sulla scrivania un paio di jeans. Lei si spoglia davanti a tutti, li indossa, sale sulla Harley e insieme si allontanano nel tramonto verso il ponte di Verrazzano. La cornice sonora dello spot è un singolo del '73 della Steve Miller Band, mai andato oltre la 40.esima posizione nelle classifiche USA, e adesso primo nelle chart di mezza Europa grazie a uno spot in TV. Al destino piace scherzare perché è un pagliaccio, un buffone, un Joker...

«Chase»

2012, Parigi. Giorgio è un po' teso. All'età di 72 anni sta per coronare un sogno, ovvero incontrare i suoi idoli Thomas e Guy-Manuel, i misteriosi Daft punk. Lui, l'inventore della dance elettronica, produttore di Donna Summer, David Bowie, Madonna e Kylie Minogue, vincitore di un Grammy e di tre Oscar per roba tipo "Fuga di mezzanotte", "Flashdance" e "Top Gun", è un po' nervoso. Lui che ha inciso il suo nome nella storia con i tasti del moog, che ha sublimato il vocoder, che ha riempito di musica i cinque cerchi di Los Angeles, Seul, Pechino. Lui, quello delle Notti magiche di Italia '90, trema come un adolescente. L'incontro si svolge a porte chiuse. C'è solo una stanza vuota con un microfono e una registrazione che gira. Giorgio non deve suonare, deve parlare. Deve raccontare la sua vita perché la sua vita, trascorsa a produrre dischi, diventerà essa stessa un disco all'interno di Random Access Memories, il nuovo album dei Daft punk. Il tributo del duo elettronico più acclamato al mondo regala all'umanità le memorie più belle di un pioniere del XX secolo. E a Giorgio Moroder una seconda vita: un album con Britney Spears, Sia e Charli XCX e il ritorno in consolle all'età di 80 anni...



Anno 8 / n. 64 / martedì, 29 marzo 2022
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione SPETTACOLI

Caporedattore responsabile
Christiana Babić

Redattore esecutivo
Kristina Blagoni
Impaginazione
Denis Host-Silvani

Collaboratori
Virma Baraba, Oretta Bressan, Damir Cesarec, Stella Defranza
e Omella Sciuca

Foto
Ivor Hreljanović, fb Bobby Solo, archivio